

L'EPISTOLARIO DI DON BOSCO

Mosso dall'idea di preparare per i miei Confratelli Salesiani una lettura utile e gradevole, son venuto mettendo insieme oltre a 2700 lettere di D. Bosco; il che non toglie che anche altri possano trovarvi giovamento o diletto a seconda dei gusti e degli studi loro. L'investigare negli scritti dei Santi non può essere privilegio riservato a chiuse categorie di persone.

Per i Salesiani l'interesse maggiore deriverebbe dalla facilità d'intrattenersi a lungo con il proprio Fondatore e Padre, come se l'avessero presente, raccogliendo quasi dalle sue labbra notizie della Società da lui istituita e governata, pensieri edificanti, sentimenti del suo gran cuore, tutto insomma un complesso di elementi che hanno per loro un'importanza viva in ogni tempo.

Gradimento recherebbe poi a tutti questa lettura per il suo contenuto autobiografico. Leggere una biografia di D. Bosco non produce il medesimo piacevole effetto che si proverebbe a scorrere la lunga serie dei documenti personali riuniti nel suo Epistolario. Altro è il racconto di uno scrittore che narra le vicende di un personaggio storico, altro l'inconscia manifestazione che il personaggio stesso vien facendo di sè in una svariata corrispondenza per lo più intima, che abbraccia l'intero periodo attivo della propria vita. Qui è dato veramente di leggere nel pensiero di D. Bosco, di ascoltare i palpiti del suo cuore, di essere testimoni delle sue iniziative in preparazione o in atto, delle sue lotte, delle sue pene, non che delle sue gioie e anche de' suoi trionfi.

Poichè, ed ecco un lato notevole di questo voluminoso carteggio, non si ha qui da fare con un epistolario a sfondo letterario, artistico, scientifico, politico, ascetico, ma con una copiosa raccolta di lettere, nelle quali ci si dispiega davanti tutta una trama di vita vissuta, intensamente vissuta per lo spazio di circa quarant'anni. Lettere tanto più avvincenti, perchè gettate in carta senza la menoma preoccupazione che dovessero mai uscire dalle mani di chi era destinato a riceverle; onde quella immediatezza che rende ghiotta una scrittura non solo a psicologi di professione, ma anche a lettori che sappiano leggere.

È vero che tra le tante lettere di confidenza se ne intercalano a volte di quelle d'affari o circolari di vario genere, stese le une e le altre con più accurata

attenzione; tuttavia qui pure siamo lungi le mille miglia da qualsiasi fare non dico agghindato, ma comunque incline a ricerca di effetto. Don Bosco, scriva a Pio IX o a Vittorio Emanuele II, si diriga ad alte autorità civili o ecclesiastiche, ad aristocratici o a popolani, tocchi d'interessi o si rivolga alla generalità de' suoi Salesiani o de' suoi benefattori, va sempre diritto al suo scopo per le vie della semplicità e della schiettezza o, per dirla in termini comuni, con il cuore alla mano. È lo stile dei Santi. Accade poi non di rado che ivi pure egli dia libero corso alla sua innata, incomunicabile e sapiente bonomia, la quale all'occorrenza guadagna, rasserena o disarmo. Non mancano nemmeno momenti che direi di tragicità, i quali s'intravedono senza che siano drammatizzati, perchè l'Uomo di Dio è sempre eguale a se stesso nella padronanza assoluta come della sua lingua così della sua penna.

Non si deve però nascondere che si tratta di una lettura, la quale preferisce lettori iniziati. E mi spiego. In ogni convivenza sociale non aperta a tutti corre facilmente un linguaggio non del tutto compreso da chi non ne faccia parte. Per questo motivo chi non vive la vita salesiana non è convenientemente preparato a interpretare nel loro giusto senso certe manifestazioni epistolari di D. Bosco, massime quando scrive a giovani allievi o a Salesiani di età già matura o ad amici e conoscitori della sua Congregazione od a generose benefattrici. Un estraneo può sorvolare o sorridere su cose che al contrario, chi è ben addentro, afferra a volo e apprezza. Don Bosco poi, sia parlando sia scrivendo, aveva certe sue originalità di espressione, dettate da modi di vedere così fuori del comune, che a ben intenderle è indispensabile o almeno giova essere della sua famiglia.

Un paio d'esempi mi piace addurre, tratti da cose che nell'Epistolario potrebbero ingenerare sorpresa nell'animo dei profani. Uno riguarda l'insistenza, con la quale D. Bosco bussa a quattrini. Oh, che Santo è questo, che sta sempre sul chiedere? A sgombrare ogni sfavorevole prevenzione basta riflettere a ciò che tutti i Salesiani conoscono a menadito, come cioè egli non questuasse per sè, ma per le molteplici e onerose imprese affidategli dalla Provvidenza e incessantemente bisognose di validi e spesso urgenti soccorsi. Tanto più che la Provvidenza non agiva con lui come con il Cottolengo, suo vicino di casa. A questo la Provvidenza faceva giungere il bisognevole senza obbligarlo a stendere la mano; egli invece essa voleva che in via ordinaria si aiutasse prima da sè.

Un altro esempio è la sua costante maniera di disobbligarsi con chi egli invitava ad aiutarlo e con chi gli faceva del bene, prodigando loro promesse di preghiere sue e dei suoi. Certo chi non comprende l'anima di D. Bosco può sentirsi tentato di scorgere in ciò uno spediente troppo comodo e di poca spesa per isdebitarsi, quasi ravvisandovi un palliato tentativo di mercimonio spirituale. A rimuovere un sì madornale abbaglio, non c'è che un mezzo: formarsi un esatto concetto della preghiera cristiana e procacciarsi un'esatta idea della fede soprannaturale dei Santi in essa.

Passiamo ora a discorrere del numero e del testo delle lettere. A taluno parranno forse molte 2700 e più; eppure sono una minima parte di quelle che furono scritte. Il Lemoyne, assai bene informato, attesta (*M. B. IX, 553*): « Quanti te-

sori di lettere e memorie scritte sono nascoste, e ne siamo certi, in tante nobili Case non solo di Roma, ma in cento città d'Italia, Francia, Spagna, che tennero rapporti col nostro Fondatore, ne ricevettero le visite ed ebbero anche la felicità di ospitarlo! ». Di tanta dovizia epistolografica abbiamo la conferma da due significative affermazioni di D. Bosco stesso. Scriveva egli il 4 luglio 1881 al torinese Carlo Fava: « Scrivere a Lei mi è di molto sollievo in mezzo alle mie 500 lettere, cui vado in questo momento a cominciare la risposta ».

Erano risposte ad auguri, non sempre di sole parole, inviatigli nel suo recente onomastico. Sul tramonto poi della vita, riandando i tempi della sua maggiore attività, rammentava nostalgicamente come allora scrivesse anche cento lettere al giorno (*M. B. XVII, 459*).

E le scriveva con incredibile celerità. Don Celestino Durando soleva raccontare, che da chierico accompagnandolo ogni tanto al Convitto Ecclesiastico, dove si rifugiava per essere libero di dedicarsi al disbrigo della corrispondenza, veniva da lui incaricato di piegare i fogli man mano che li riempiva, suggellare le buste e mettervi gli indirizzi. Orbene egli era sempre testimonia di questo fatto, che, non appena aveva finito di allestire una lettera, D. Bosco gliene porgeva un'altra, sicchè per non breve tempo era fra loro un gareggiare a chi facesse più presto.

Quanto poi ai preparativi di una eventuale edizione, l'essenziale fu di fissare il testo delle lettere, non lasciandone possibilmente nessuna nè delle edite nè delle inedite senza i debiti riscontri. A tale oggetto era anzitutto a disposizione un gran numero di autografi, conservati nel nostro archivio o ricevuti in dono o avuti in prestito dai destinatari o da altri. Esistevano inoltre moltissime minute originali, che D. Bosco passava al segretario perchè le mettesse in pulito; e in ciò lo serviva un sacerdote fedele sino allo scrupolo nel riprodurle, tanto fedele da non sostituire mai, per esempio, un normale « Giovanni », un regolare « nessuno » o i comuni « chierico » e « domanda, domandare » agli abituali « Gioanni, nissuno, cherico, dimanda, dimandare » di D. Bosco.

Ora un attento esame comparativo di tali minute con relative copie ci fa toccare con mano come questa *rara avis* di segretario, che rispondeva al nome di D. Gioacchino Berto, si fosse davvero imposta la legge di nulla aggiungere, nulla omettere, nulla modificare di proprio arbitrio, neanche nella punteggiatura; cosicchè nei casi, in cui non ci soccorre l'ausilio di un originale, ma abbiamo soltanto una di tali copie, possiamo per fondata presunzione fidarci dell'amanuense.

Entrano pure a far parte del materiale fin qui elencato riproduzioni fotografiche e copie debitamente autenticate, quando i possessori di autografi non crederono bene di spedirceli per il nostro archivio o per semplice visione. Aggiungerò infine che per un numero relativamente trascurabile di lettere fu forza star pago al testo ammannito dalle *Memorie Biografiche* e rivelatosi altrove non sempre impeccabile.

A proposito delle minute suddette rimane a fare un rilievo non privo d'importanza. Il più delle volte esse sono veri guazzabugli, che richiesero buona pratica della grafia di D. Bosco per venire decifrati, essendo stati quasi sempre buttati là in modo assai sbrigativo. Eppure, trascritte che furono, apparvero com-

posizioni così ben assestate e corrette, che nulla vieta di pensare averle il prelodato segretario messe tali e quali nelle buone copie spedite con la firma di D. Bosco. Il che valga a rassicurare per i casi, nei quali mancò il mezzo di un confronto delle copie, che D. Berto soleva ricavare per conservarle nell'archivio.

La competeza della forma di queste minute, pur tirate giù così in fretta e furia, richiama alla mente un'osservazione del gesuita Giuseppe Franco della *Civiltà Cattolica*, il quale, avendo avuto più volte occasione di conferire con D. Bosco, scriveva a D. Lemoyne il 24 febbraio 1891 circa il conversare di lui: « Il suo discorso piano e senza sussiego, mi pareva così aggiustato ed importante, che si sarebbe potuto con frutto stampare a verbo, come gli usciva naturalmente dal labbro ». Le menti chiare, calme e ordinate come quella di D. Bosco, sono così fatte, che, parlando o scrivendo, trovano di botto la buona espressione del pensiero senza bisogno di ritornarvi su.

Le lettere andrebbero pubblicate nell'ordine più naturale, che sarebbe quello cronologico. Così da una prima lettera del 1835, che sa ancora un tantino di esercitazione scolastica, sebbene si aggiri intorno a un fatto reale, fino all'ultima del gennaio 1888, scritta per il Duca di Norfolk in un periodo d'improvvisa euforia durante gli estremi giorni della sua esistenza, è tutto un succedersi di cose disparatissime, che c'introducono negli andirivieni di una vita movimentata e quasi senza un momento di posa.

Vi sono anche 180 lettere in francese, che potrebbero riunirsi tutte alla fine dell'ultimo volume. Nel trarle dall'oblio sarebbe da tener conto sì e no di un desiderio manifestato dal Santo in un suo testamento spirituale del 1884 ai Salesiani (*M.B.* XVII, 266). « Le lettere francesi, dice, ove si possa vengano bruciate; ma se mai taluno volesse stamparne, mi raccomando che siano lette e corrette da qualche conoscitore di quella lingua, affinchè le parole non esprimano un senso non voluto e facciano cadere la burla od il disprezzo sulla religione in favore di cui furono scritte ». Tale cautela non ha ragione di essere per le lettere pervenuteci finora; piuttosto sarebbe certamente conforme al suo pensiero far scomparire le sviste ortografiche o sintattiche, tanto facili a commettersi da stranieri alla Francia e impossibili a evitarsi da chi, come soleva lui, scrive affrettatamente, perchè o era sempre molto affaccendato o con corrispondenti di confidenza non istava tanto sul sottile. Tuttavia non parrebbe disdicevole lasciar correre certi solecismi o idiotismi all'italiana, che conferiscono al colorito senza nulla detrarre al decoro.

Nel citato testamento D. Bosco ha pure un'avvertenza analoga circa le sue lettere nella lingua italiana. « Se mai accadesse, osserva, di stampare qualche mia lettera italiana, si usi attenzione al senso e alla dottrina, perchè la maggior parte furono scritte precipitosamente e quindi con pericolo di molte inesattezze ». Nulla di dottrinalmente inesatto fu riscontrato fino a oggi, ma svarioni ortografici e *qui pro quo* verbali si ne occorrono, non però in gran numero; questi si possono rettificare senza tante pedanterie o minuziosità da edizioni critiche, pur mantenendo talune singolarità di grafia errata, non imputabili propriamente a *lapsus calami*, ma a semplice abitudine dello scrivente; tanto più che tali anomalie

al bisogno vengono in taglio per accertare l'autenticità di lettere giunteci senza tutte le necessarie garanzie.

Si troverà poi da ridire in casi nei quali si fosse di manica larga nell'accogliere scrittarelli di poche righe e di dubbia importanza? Chi ebbe la sorte di vivere anche solo alcuni anni sotto il fascino che esercitava la presenza di sì gran Santo, ricorda che quanto era di lui o da lui, riceveva quasi una consacrazione dalla venerazione affettuosa de' suoi. La sua parola, ascoltata come oracolo; ogni suo scritto, custodito come reliquia; qualsiasi minuscolo suo dono, avuto in conto di tesoro. Ciò posto, si vorrà essere indulgenti con chi a piccole cose di quel grande attribuisse il valore che si dice di affezione.

Io credo, insomma, che questo Epistolario, se vedesse la luce, offrirebbe materia di ricerca a studiosi di vario genere. Chi amerebbe scoprire di preferenza l'uomo, chi l'educatore, chi l'apostolo, chi il Santo, e via discorrendo. I figli e discepoli di D. Bosco preferirebbero indubbiamente a tutto questo il contatto spirituale con il loro padre e maestro, la cui buona e cara immagine attraverso alla sua corrispondenza epistolare si affaccia viva, parlante e operante.

Tutte le cose dette fin qui andrebbero a ingrossare il fiume delle parole oziose, qualora non si venisse alla pubblicazione; ma bisogna pur fare i conti con le esigenze finanziarie dell'impresa. Onde il fine principale di questo articolo è di provocare il giudizio dei competenti che, se mai, contribuisca ad agevolare la vagheggiata edizione.

E. CERIA, S. D. B.